

LO SPAZIO della PAURA

LE ANTICHE PRIGIONI
DI PALAZZO DUCALE

Musei Civici Veneziani
Direttore **Giandomenico Romanelli**

DOSSIER PER DOCENTI
a cura di Ufficio Attività Educative

Responsabile **Caterina Marcantoni**
Cristina Gazzola, Chiara Miotto, Gabriele Paglia, Francesca Pederoda

LO SPAZIO DELLA PAURA
LE ANTICHE PRIGIONI DI PALAZZO DUCALE

testi di **Alessandra Bassotto, Monica Latini, Franca Lugato,**
tratti dagli studi su Palazzo Ducale di **Umberto Franzoi**

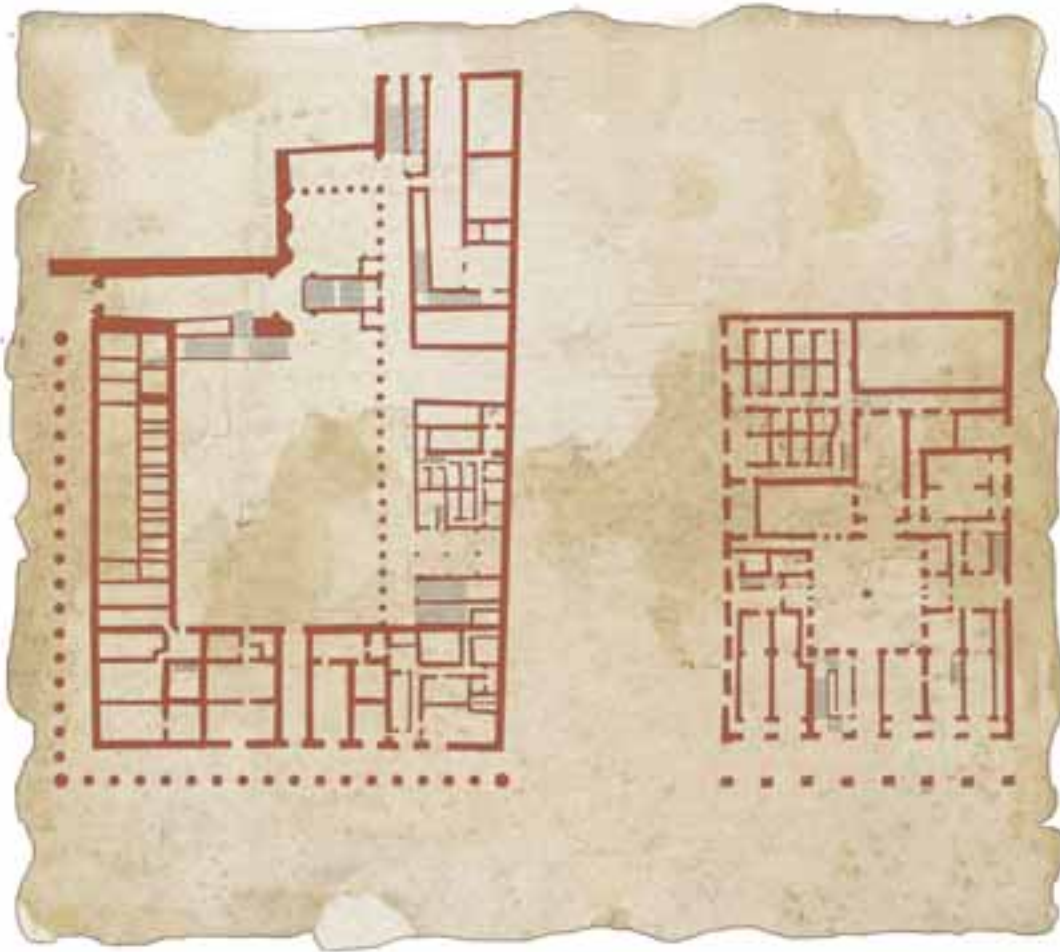
coordinamento del progetto **Caterina Marcantoni**

grafica **berger+mondini - venezia**

con il contributo di **Venice Foundation**

info **Musei Civici Veneziani**
San Marco 1, 30124 Venezia
Tel. +39 0415236830
Fax +39 0415285028
education.musei@comune.venezia.it

©2008 Opera di proprietà dei **Musei Civici Veneziani**
*Qualsiasi utilizzo al di fuori dei percorsi didattici
dei Musei Civici Veneziani è soggetto ad autorizzazione*



LO SPAZIO DELLA PAURA
LE ANTICHE PRIGIONI DI PALAZZO DUCALE



LA STORIA DI PALAZZO DUCALE

L'area dove oggi ha la sede palazzo Ducale, viene scelta sin dal IX secolo come area per la sede del governo e delle magistrature.

Inizialmente il palazzo si presume avesse un aspetto difensivo di castello o di cerchia muraria con torri angolari. Durante otto secoli venne ampliato, rinnovato e restaurato innumerevoli volte fino ad assumere l'attuale configurazione architettonica e decorativa.

Nel XII secolo le strutture del palazzo persero la loro funzione prettamente difensiva per aprirsi, anche architettonicamente, all'esterno con portici e loggiati.

E' soprattutto a partire dal 1172 con il doge Sebastiano Ziani, che il palazzo viene completamente rinnovato con la costruzione di due corpi di fabbrica, in stile bizantino, che si affacciavano rispettivamente verso bacino e sulla piazzetta. Pochissimo oggi rimane di questo complesso edilizio tra cui una colonna bizantina con capitello a paniere rovesciato di cui la base di appoggio risulta di oltre un metro e venti centimetri sotto il livello dell'attuale selciato esterno, attualmente ubicata a piano terra del corpo di fabbrica del palazzo verso il bacino.

A partire dal 1340 inizia la seconda trasformazione del palazzo con la ricostruzione dell'intera ala verso bacino, dal canale di palazzo fino alla piazzetta. In questo corpo di fabbrica trova spazio la nuova sala del Maggior Consiglio che precedentemente era più modesta e posta al piano terra. Nel 1422 inizia un'ulteriore trasformazione dell'ala verso la piazzetta che prosegue, dal punto di



02

vista strutturale e stilistico, la testata del corpo trecentesco (verso bacino) per giungere fino all'ingresso del palazzo, la porta della Carta, che Giovanni e Bartolomeo Bon erigono verso il 1440. Nel 1483 scoppia un incendio nella cappella privata dove il doge si recava ogni sera a pregare a causa di una candela che cadendo aveva innescato il fuoco nelle stoffe poste sull'altare. Così anche l'ala orientale del palazzo sul canale viene completamente rinnovata secondo il progetto in stile rinascimentale di Antonio Rizzo, proseguita da Antonio Lombardo e portata a termine verso la metà del XVI secolo dallo Scarpagnino dopo un'interruzione dei lavori durata circa quarant'anni.

LE ANTICHE PRIGIONI

Dall'810, quando il governo della Repubblica si portò da Malamocco a Rivoalto, alla fine del Cinquecento, le prigioni maleodoranti e tragiche, rimasero per otto secoli in stretta convivenza con i più importanti e ufficiali luoghi di istituzioni del governo.

I luoghi di detenzione, per motivi funzionali e di spazio e per i lunghi anni di ricostruzione e ristrutturazione del palazzo, non ebbero quasi mai una collocazione stabile e soddisfacente.

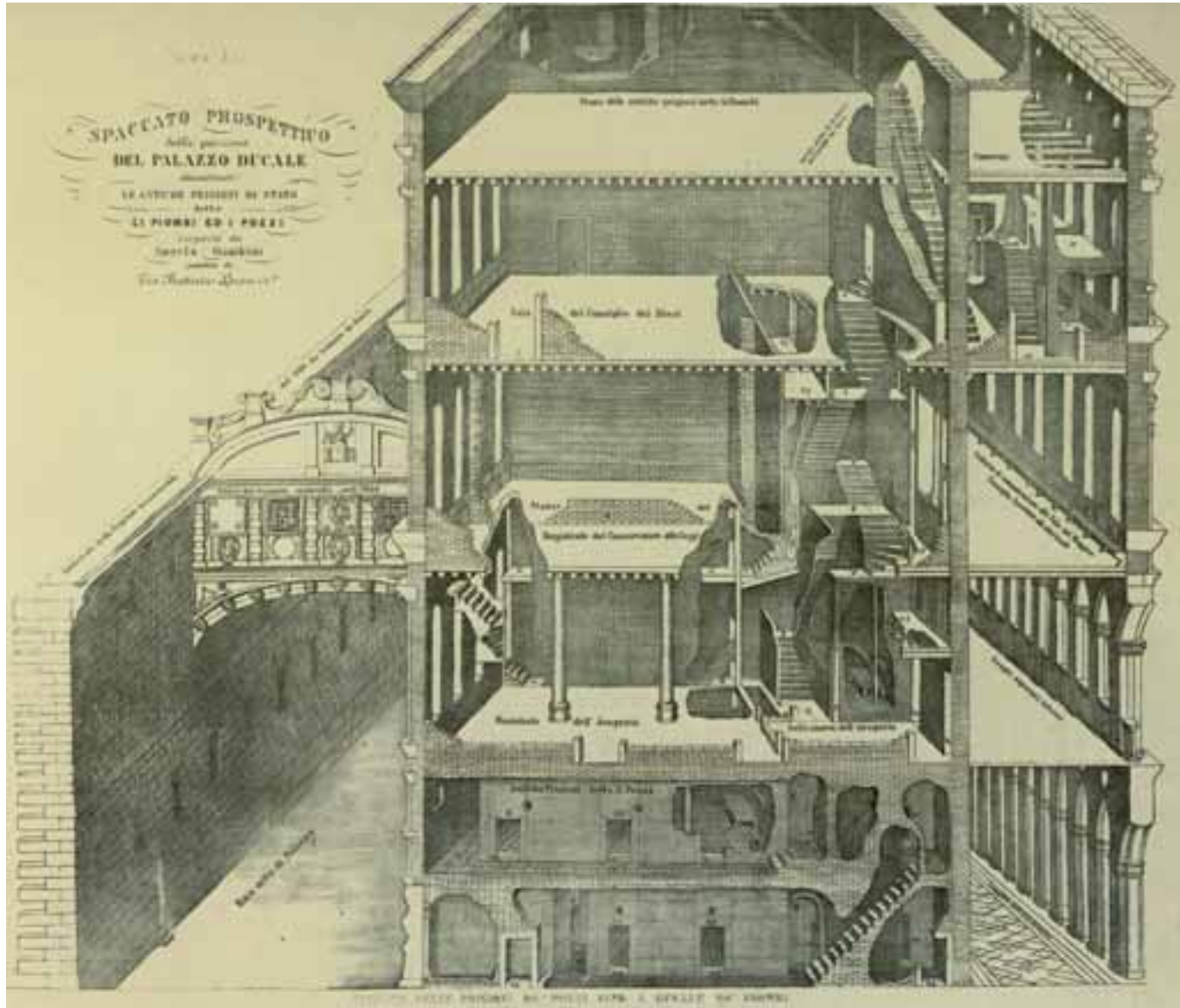
Le prigioni più antiche erano collocate dalla parte del canale, verso il ponte della Paglia, nella torre (la torre difensiva angolare, più tardi detta "Torresella") o sparse in altri luoghi e piani. Infatti per il loro deterioramento, i prigionieri venivano sistemati in vari luoghi del palazzo come piccoli ambienti chiusi e isolati oppure spazi più ampi che venivano suddivisi da pareti di legno. Il sistema carcerario era quindi sparso e disordinato.

Con la costruzione della nuova ala bizantina, numerose prigioni vengono collocate nel corpo del palazzo verso il bacino sia al piano terra che nel sottotetto dove i luoghi erano angusti e serrati. Numerosi detenuti infatti venivano trasferiti dalle celle superiori a quelle inferiori in quanto nel periodo estivo le loro condizioni erano al limite della sopravvivenza per il grandissimo caldo e soprattutto per la mancanza di aerazione. Vengono trasformati in prigioni anche i luoghi a pianoterra che avevano finestre aperte verso l'esterno sotto il portico munite di spesse inferriate. I detenuti potevano così venire in contatto con i liberi cittadini, chiedere l'elemosina e intrattenere familiari, parenti e amici.

Alcune carceri si trovavano sul percorso che portava alla sala del Maggior Consiglio. Lo sgradevole e nauseante fetore che quei luoghi di segregazione emanavano, provocavano grave fastidio a tutti quelli che passavano in prossimità di quei luoghi.



Nella nuova fabbrica trecentesca (1340) le prigioni di palazzo erano per la maggior parte ubicate al piano terra dal canale alla Piazzetta, non essendo ancora stato aperto il portico verso il cortile, ristrutturazione che avverrà soltanto all'inizio del Seicento.



LA COSTRUZIONE DEL PALAZZO DI GIUSTIZIA

Nel 1531 viene riedificata quella parte di palazzo verso il canale che va circa dalla seconda arcata dopo la scala dei Giganti fino all'angolo con la costruzione trecentesca della sala del Maggior Consiglio. Con l'evoluzione strutturale del palazzo, completata verso la metà del secolo, l'esercizio della Giustizia ha definitivamente la sua sistemazione: gli ambienti con finalità di giustizia, i tribunali di quelle magistrature, gli uffici

amministrativi, gli archivi e i luoghi di detenzione (Pozzi e Piombi), sono sistemati nella fascia compresa tra la scala d'Oro e la scala dei Censori, dal piano terra al sottotetto.

Una serie di scalette interne (in legno o in pietra) venivano usate per raggiungere gli ambienti su diversi piani senza che nulla trapelasse all'esterno. Dei passaggi "segreti", nascosti da strutture lignee o ricavati all'interno dei muri, rendevano più rapido il collegamento tra una stanza e l'altra. Nelle sale dove sedevano i più importanti tribunali c'erano passaggi che portavano a piccoli ambienti nascosti destinati a uffici per notai, scrivani e altre funzioni. Ad esempio dalla sala del Consiglio dei Dieci si accedeva agli uffici e agli archivi di quella magistratura attraverso un passaggio aperto nei dossali a "sentar". Dalla sala della Bussola due passaggi nascosti e ricavati all'interno della bussola conducono da una parte alla sala dei Tre Capi e degli Inquisitori e dall'altra a un piccolo atrio dal quale partivano altri percorsi verso la Cancelleria segreta e la camera della Tortura.

Il complesso delle carceri della Torresella, ultima traccia dell'antico castello, viene inglobato all'interno della costruzione trecentesca e in seguito cinquecentesca del palazzo e verrà via via sempre più ridotto e infine abolito. Di questo complesso rimane oggi, al piano delle Sale d'Armi, ancora una cella che conserva sul muro laterale scritte segnate o graffite di alcuni prigionieri.

La maggior parte delle celle della Torresella era considerata più mite e più salubre di altre carceri e per questo destinate a personaggi di rango e di particolare rispetto.



I POZZI

Con la ricostruzione dell'edificio verso il canale, si costituirono nuove prigioni destinate soltanto ai detenuti di competenza del Consiglio dei Dieci. Fu il primo nucleo delle prigioni più celebri di palazzo Ducale denominate più tardi i "Pozzi" per la loro crudezza, il buio, l'angustia degli ambienti e per l'umidità dei muri e la mancanza di aria.

Vennero progettate al piano terra su due piani contenuti nell'altezza del portico e collegate con scalette di servizio alla soprastante sala dei Tre Capi. Il complesso carcerario venne ricavato su un'area di base quadrata bloccata da una parte dal portico verso il cortile e dall'altra dal canale. Intorno alle celle corridoi, o spazi meno ristretti, costituivano con il permesso del guardiano i luoghi in cui muoversi più liberamente e rinfrancare il corpo debilitato dalla lunga inattività fisica, le articolazioni e la muscolatura.

Gli ambienti erano al buio o appena illuminati da piccoli lumi a olio, areati appena dal foro rotondo nel muro molto spesso chiuso, le porte sprangate sui corridoi basse e robustissime a prova di suono. Sopra è inciso un numero romano progressivo per contraddistinguerle. Ma la sequenza dei numeri era alterata affinché, mancando il riferimento preciso dell'ubicazione della cella, creasse confusione nell'eventualità di tentativi di evasione programmati dall'esterno.

In ogni cella vi era la lettiera di legno, sulle pareti in angolo la mensola e il bugliolo, un secchio in legno con coperchio per contenere le deiezioni. Questi ambienti sembrerebbero chiusi serbatoi



06

incomunicabili, al contrario non si riusciva a raggiungere la segretezza e l'incomunicabilità dei prigionieri tra loro e con l'esterno. Ciò avveniva soprattutto per la partecipazione complice delle guardie preposte alla sorveglianza. Nel 1568 il Consiglio dei Dieci scrive su documenti ufficiali che queste assomigliavano molto a "sepulture d'homini et con tutto questo nessuna e segreta, perché li prigionieri tutti si parlano un con l'altro". I detenuti a celle aperte infatti, si trovavano spesso a sostare e a fare quattro passi nei corridoi di ronda usufruendo di permessi abusivi. Avevano quindi la possibilità di incontrarsi anche per brevi momenti e scambiarsi notizie e informazioni.

I PIOMBI

L'altro gruppo di prigioni denominate Piombi, viene costruito nel sottotetto del palazzo sempre nel nuovo corpo di fabbrica cinquecentesco. La loro denominazione deriva dal particolare tipo di rivestimento del tetto del palazzo in grosse lastre di piombo.

Malgrado le alte temperature d'estate e i freddi invernali, i Piombi erano considerati ambienti abbastanza miti con luce e aria indirette e quindi venivano imprigionati personaggi di qualche rispetto purché non avessero alle spalle condanne per gravi misfatti o delitti contro lo Stato. Gli

ambienti non davano infatti quel senso di totale e mortale isolamento dei Pozzi.

Le sette piccole celle vennero ricavate in tre ambienti, ampi e prospicienti al cortile e al canale, suddivisi in pareti di legno ottenute con tavole di larice multiple incrociate e inchiodate fittamente. Con lo stesso sistema si rivestivano anche il pavimento e il basso soffitto, formando con le pareti una scatola lignea indipendente. Le porte sono basse e robustissime, rivestite all'interno da lame di ferro.

Queste carceri sono state descritte attentamente da Giacomo Casanova nel suo libro *La mia fuga dai Piombi*.



LA CAMERA DEL TORMENTO

All'inizio del 1502 si fa riferimento a una camera del Tormento collocata nel corpo di fabbrica gotico verso bacino nel mezzanino del piano terra, nel contesto di tutte le altre prigioni di palazzo. Fino al 1588 questo fu l'unico ambiente di tutto il palazzo in cui si praticava la tortura.

In questa stanza i signori di Notte al Criminal avevano l'obbligo di riunirsi dopo la campana di mezzogiorno e rimanervi fino al tramonto.

La tortura, secondo il costume del tempo, era prima psicologica e poi fisica e veniva applicata per estorcere confessioni ma anche per dimostrare una punizione: veniva infatti praticata prima dello svolgimento del processo e di aver accertato la colpevolezza.

I prigionieri venivano chiusi in piccoli camerotti ricavati con tavole di legno immediatamente sopra la stanza della tortura e a questa collegate con una scaletta di legno. Qui erano tenuti segregati da soli e al buio con lo scopo di esercitare una forte pressione psicologica amplificata dalle minacce delle guardie.

Nella camera del Tormento spesso regnava una grande confusione in quanto era accessibile a un gran numero di persone accusate delle colpe più varie che venivano interrogate o torturate. C'era la necessità di una maggiore segretezza perciò nel 1588 si deliberava di ricavare una nuova camera del Tormento sopra la stanza dei Tre Capi (nel corpo di fabbrica cinquecentesco) ricavata sotto il tetto verso il cortile, in una zona isolata rispetto alle sale di palazzo.

La camera si presentava come oggi si può vede-



re: un vasto ambiente illuminato da un grande abbaino, il tavolo e i seggiolini dall'alto schienale dei magistrati che assistevano alle pratiche di tortura per ricavare le confessioni (sistemati verso la parete su cortile), gli armadi per le pratiche e gli incartamenti lungo le pareti laterali e di fondo. Al centro della camera pende la lunga corda con verricello scorrevole, agganciato alla sommità della trave di colmo dell'abbaino alla quale il prigioniero veniva legato e sospeso.

Al piano della stanza e sul solaio di sottotetto sono stati ricavati piccoli cameroti con tramezzi di tavole in larice incrociate e inchiodate. Il prigioniero vi veniva rinchiuso al buio prima di essere interrogato e torturato.

La camera del Tormento venne anche denominata "Tribunal del loco della Corda" che prende il nome dal metodo di tortura più praticato a Venezia.

L'uso del fuoco per praticare il tormento era impossibile per il pericolo di incendiare la stanza completamente foderata con tavole di legno.

La tortura era praticata da personale specializzato, non molto numeroso e di ferrea fiducia dei tribunali. In genere erano i Tre Capi ad assistere alle torture e a tener nota per iscritto delle confessioni.

PONTE DEI SOSPIRI

Il ponte dei Sospiri fu progettato dal proto di palazzo Antonio Contin che morì nel 1600 tre anni dopo la sua nomina. La costruzione ebbe inizio nei primi mesi del '600 e si concluse prima del 1602.

Il ponte aereo collega il palazzo Ducale alle prigioni Nuove attraversando il canale, con lo scopo di collegare le sale dei censori e degli avogadori alle celle del secondo piano destinate ai prigionieri del Consiglio dei X.

Il ponte, che rivela nelle forme e nella decorazione il gusto ormai barocco del Contin, è in pietra chiuso ai lati e coperto. All'interno vi sono due percorsi separati dal muro interno longitudinale al ponte stesso: dando le spalle alle prigioni il percorso di destra conduce al primo piano nobile di palazzo alle sale del Magistrato alle Leggi e della Quarantia al Criminal, mentre il percorso di sinistra, più basso, conduce al piano inferiore della loggia nelle sale dei censori e dell'Avogaria. La struttura del ponte serviva raramente per il

passaggio dei prigionieri che rimanevano nelle loro celle mentre veniva utilizzata dalle persone addette ai servizi, ai guardiani, agli avvocati, ai preti, ai medici, ai rappresentanti delle Fraterne, agli scrivani, ai notai, in generale a tutti quei personaggi che svolgevano attività inerenti al sistema carcerario e, attraverso il ponte, trovavano la strada più breve.

La denominazione "dei Sospiri" è frutto della letteratura romantica, quando ormai la funzione del carcere era quasi totalmente cessata. È il sospiro del prigioniero che dai tribunali di palazzo passa sopra il canale, avviato a scontare la punizione appena decretata e intravede, attraverso la grata di pietra delle finestre la laguna, l'isola di San Giorgio, il cielo e la luce.



LE PRIGIONI NUOVE

A partire dalla seconda metà del XVI secolo, venne maturando l'idea della completa abolizione delle prigioni di palazzo a piano terra nel corpo di fabbrica verso il bacino. Si volle mantenere attivi i Pozzi le cui celle vennero però nel tempo sempre meno usate e i Piombi che, al contrario, furono sempre in funzione come testimoniano gli scritti del Casanova.

Il governo della Repubblica si orientò definitivamente a erigere le prigioni fuori del palazzo, in un nuovo edificio che aveva lo scopo di migliorare la vivibilità e la funzionalità della vita dei prigionieri che non dovevano più morire o amma-

larsi perché il fatto andava a sfavore del concetto di giustizia a demerito della stessa Repubblica. Nel 1563, su progetto di Giovanni Rusconi, si decise di sgomberare la casa al di là del Rio del palazzo, di proprietà del demanio e di eseguire un progetto di adeguamento a carcere che non prevedesse demolizioni, bensì sistemazioni interne protette e sicure. Ma la struttura carceraria risultante non presentava i richiesti ammodernamenti in fatto di abitabilità avendo le stesse se non peggiori angustie, ristrettezze e insalubrità, per mancanza d'aria e di luce, delle prigioni antiche.

I lavori vennero sospesi per elaborare una diversa soluzione planimetrica costruita attorno al



1580 e caratterizzata da una serie di edifici costruiti intorno al cortile interno di pianta quadrata. L'area scelta era compresa tra la riva e il monastero di Santa Apollonia, prospiciente il canale in continuità con quello che si era fino ad allora costruito, per una fascia profonda fino a raggiungere sull'opposto lato la calle degli Albanesi. Gli spazi di proprietà privata vennero espropriati e comprati dalla Repubblica con l'esborso di una importante somma di denaro. I progettisti incaricati furono Antonio da Ponte e Zanmaria de Piombi che tentarono di ampliare gli spazi delle celle, di renderle meno malsane con una migliore aerazione, rendere normale l'al-

tezza delle porte d'ingresso e l'ampiezza delle finestre. Fu assai apprezzata la partecipazione al progetto di Zaccaria Briani un detenuto condannato all'ergastolo. Presentò una supplica per chiedere una liberazione temporanea che gli fu concessa per un periodo di tre anni allo scadere dei quali ritornò in prigione fino alla morte che avvenne nelle carceri che egli stesso aveva contribuito a costruire in qualità di progettista.

La facciata delle prigioni Nuove, prospiciente alla riva degli Schiavoni, ha un aspetto monumentale e severo per riflettere la sua funzione di sede di magistratura della Giustizia e luogo di detenzione.

Il piano terra ha un profondo portico costituito da sette arcate che poggiano su pilastri bugnati. Sotto il portico, al centro, il portale d'ingresso e ai lati i finestroni delle prigioni dai quali i prigionieri, attraverso le sbarre, potevano mettersi direttamente in contatto con il mondo esterno.

Al primo piano, verso la riva, vi sono ampi locali a volta dove si riunivano i signori di Notte e vi era la camera del Tormento.

Le prigioni erano dislocate su tre piani, sviluppate attorno al cortile centrale con corridoi di ronda lungo i muri perimetrali.

La maggior parte delle celle aveva luce diretta ad eccezione di quelle al piano inferiore che si aprivano direttamente all'esterno, sul canale, sulla calle o sul cortile destinate ai condannati per reati di poco conto. Le altre erano completamente all'oscuro. Erano rivestite con tavole di larice sul pavimento e sulle pareti ma nel tempo si lasciarono con il loro naturale rivestimento in blocchi di pietra d'Istria più sano e meno costoso.



LE MAGISTRATURE

Il Palazzo Ducale ospitava, oltre alle magistrature politico-amministrative, anche quelle preposte alla giustizia. Durante i secoli esse si ampliarono notevolmente di numero con l'intento di semplificare la gestione ma con il risultato contrario di complicarla, poichè funzioni e competenze andarono spesso a sovrapporsi fra di loro. Le magistrature più importanti furono:

Consiglio dei Dieci

Si tratta della magistratura giudiziaria più importante e potente che incuteva particolare timore e rispetto da parte dei cittadini soprattutto per la segretezza e l'inflessibilità con cui operava.

Istituita nel 1310 per indagare dopo una fallita congiura organizzata da alcune famiglie nobili capeggiate da Bajamonte Tiepolo. Alla conclusione di questi fatti il Consiglio dei Dieci, nato con carattere di temporaneità, non fu sciolto ma riconfermato e successivamente reso organo permanente nel 1455 con decreto del Maggior Consiglio.

Il suo compito principale era quello di salvaguardare la sicurezza dello Stato e l'incolumità del cittadino dai soprusi e dalle violenze e per questo scopo fu investito di poteri illimitati.

Le sue competenze erano talmente estese che alla fin fine interessarono un po' tutti i settori della vita pubblica e privata veneziana; tra i tanti compiti ad esso spettava di: punire i nobili che offen-





devano il doge o che durante le votazioni si lasciavano corrompere; vegliare sul mantenimento della quiete pubblica; intervenire negli affari trattati segretamente dalla Repubblica; giudicare nei casi di spionaggio e tradimento; intervenire nei duelli, nell'uso delle armi; sorvegliare sul buon costume regolando feste e spettacoli, teatri, giochi, concerti, ovvero tutte quelle occasioni di aggregazione sociale pubblica e privata; mantenere la pubblica morale; vegliare sul comportamento dei capi militari processando capitani e ufficiali che non eseguivano gli ordini; punire chi comunicava agli stranieri i segreti della lavorazione del vetro; inviare spie e informatori in luoghi ritenuti sospetti; regolare le confraternite, le scuole grandi, le associazioni religiose e benefiche; infine occuparsi della custodia dell'armeria di Palazzo.

Disponeva di una guardia armata e di una cassa speciale da cui poteva prelevare somme di denaro senza dover giustificarsi

Era costituito da 10 membri ordinari scelti fra i Senatori ed eletti dal Maggior Consiglio. Non era ammesso più di un rappresentante per famiglia; non potevano avere rapporti di parentela fra di loro nè ricoprire contemporaneamente altre cariche di Stato. Duravano in carica un anno.

Alle loro sedute partecipavano anche il Doge (la cui presenza era però facoltativa e non necessaria per le votazioni) e i sei Consiglieri dogali: in tutto erano 17 persone che avevano diritto di voto.

Inoltre presenziava anche un Avogadore che aveva il compito di intervenire sulla giusta applicazione delle leggi, 4 Segretari e 4 Notai che registravano tutti gli interventi.

I Dieci vestivano in nero, i Consiglieri in rosso: per questo venivano comunemente chiamati i rossi e i neri.

I Tre Capi

I Tre Capi venivano eletti direttamente fra i Dieci; avevano il compito di preparare i processi da portare in discussione e di visitare le carceri per valutare la situazione generale e per decidere gli interventi più urgenti. Per le loro indagini potevano disporre di soldati.

Duravano in carica un mese durante il quale non potevano frequentare luoghi pubblici per non rischiare di venire invischiati in atti e affari disonesti. L'inattaccabilità morale doveva essere preservata. Erano molto rispettati e temuti dai cittadini per l'estrema segretezza del loro operato.

Signori di Notte al Criminal

Magistratura di antica istituzione formata da sei membri che rappresentavano simbolicamente i sei sestieri. Aveva il compito di istituire processi criminali per casi di assassinio, bigamia, furto. Alcuni di questi processi poi venivano presi in carico da altre magistrature.

Si occupava di interrogare i testimoni e gli imputati contro i quali poteva ordinare l'applicazione della tortura.

Inoltre a questa magistratura competeva la sorveglianza delle strade della città attraverso corpi specializzati di polizia che pattugliavano i quartieri durante la notte.

Inquisitori di Stato

Magistratura istituita nel 1539. Era formata da due membri del Consiglio dei Dieci più un

Consigliere ducale. Le loro competenze spesso si sovrapponevano a quelle dei Dieci in quanto si occupavano principalmente di reprimere gli attentati contro lo Stato: tradimento, spionaggio, maldicenza contro il governo, condotta dei cittadini, rapporti sospetti con gli stranieri.

Quarantia

Istituita nel XII sec., era una delle magistrature più antiche. Aveva questo nome perchè formata da 40 membri. Svolgeva la funzione di “corte d’appello”.

Per la grande mole di lavoro e per evitare un eccessivo rallentamento nei procedimenti, nel XIV sec. si decise di istituire una seconda Quarantia a cui affidare tutte le pratiche di carattere civile.

La più antica assunse quindi il nome di Quarantia Criminale con competenza in materia penale: la sua azione non era sovrapponibile a quella dei Dieci ma spesso questo avveniva; la seconda veniva chiamata Quarantia Civile. Quest’ultima a sua volta alla fine del ‘400 risultò nuovamente insufficiente per cui ne venne istituita una terza: queste ultime due presero il nome di: Quarantia Civil Vecchia e Quarantia Civil Nuova.

Avogaria

Magistratura composta da tre Avogadori di Comun che venivano eletti dal Maggior Consiglio tra i membri del Senato. Erano gli avvocati dello Stato cioè avevano il compito di pubblici accusatori nei processi. Si occupavano inoltre di tutelare le leggi e controllare che venissero osservate ed applicate anche durante le sedute delle altre magistrature. Svolgevano infine la funzione di esattori delle pene pecuniarie. Vestivano con tuniche viola con stola rossa.

Infine si ricordano i:

Gastaldi ducali

Capitani di un corpo speciale di guardie di palazzo che avevano il compito di rendere esecutive tutte le sentenze emesse dai tribunali comprese le sentenze di morte.

Governatori dei condannati alle galere

Erano i guardiani dei prigionieri condannati al remo. Avevano il compito di preparare la scheda sanitaria di ogni condannato e di tener nota dei decessi avvenuti durante la prigionia.

LE DENUNCE SEGRETE

Ai veneziani la Repubblica dava la possibilità di denunciare segretamente i colpevoli attraverso le cosiddette "bocche di leone", apposite cassette dentro le quali inserire le lettere di denuncia.

Venivano chiamate così perchè decorate esternamente da teste mostruose scolpite con espressioni che incutevano timore e nella cui bocca venivano inserite le denunce.

Ogni magistratura aveva la sua bocca di leone.

Inizialmente le lettere di denuncia erano anonime ma, poichè molti veneziani usavano questo sistema per vendetta personale e troppi erano risultati i casi falsi, la Serenissima decretò che, per aprire l'inchiesta, dovevano essere firmate dall'accusatore e contenere il nome di tre testimoni.



18



LE SUPPLICHE

La supplica era la richiesta scritta da parte di un cittadino ad una particolare magistratura e costituiva lo strumento principale di comunicazione tra veneziani e organi istituzionali.

Sia i detenuti, che i liberi cittadini (in questo caso i familiari) avevano il diritto di rivolgere delle richieste al governo della Repubblica.

Tutte le suppliche inviate venivano lette, discusse e votate. E' un fatto significativo che ogni richiesta venisse presa in considerazione e che il Governo rispondesse ad ognuna, sia positivamente, accogliendola, sia negandola.

Le suppliche più comuni dei prigionieri riguardavano la riduzione della pena, il trasferimento in celle meno dure a causa di gravi malattie, la protezione dalle richieste di denaro dei guardiani, oppure un aiuto per pagare i debiti carcerari, o per le esigenze della propria famiglia che viveva senza più risorse.

Alcuni chiedevano particolari concessioni di libertà per riprendere i propri affari e quindi tro-

vare i mezzi per pagare i debiti. Molte erano anche le richieste di liberazione per aver già scontato la pena ma per non avere i mezzi per pagare le spese carcerarie.

Nei casi in cui i detenuti non sapevano scrivere erano le guardie carcerarie che raccoglievano le loro suppliche in appositi verbali che venivano poi inviati al Consiglio dei Dieci.

I Dieci nel discutere su queste suppliche sentivano il parere del capitano delle guardie e di quello del medico in caso di malattia.

Le concessioni che i prigionieri riuscivano ad ottenere avvenivano solo previo pagamento da parte del detenuto di una ammenda detta "piezaria", che di solito si aggirava attorno ai 1000-2000 ducati, somma considerevole a cui pochi potevano far fronte. Senza il pagamento della piezaria la richiesta non veniva accolta, anche in casi di grave necessità.

La Serenissima in alcuni casi concedeva anche la grazia ma solo per reati non particolarmente gravi come ad esempio verso debitori di somme modeste.



LE CONFRATERNITE

Numerose confraternite si occuparono dei carcerati e il loro aiuto si dimostrò estremamente efficace per la loro sopravvivenza e in alcuni casi anche per assicurare la libertà.

Il compito fondamentale era quello di raccogliere elemosine per pagare i debiti dei carcerati. Esse si servivano di persone stipendiate che andavano di casa in casa a raccogliere somme di denaro. Oltre alla questua quotidiana si occupavano anche di gestire le somme di denaro derivate dai lasciti testamentari.

Nonostante una certa contrarietà da parte della popolazione di contribuire alla scarcerazione di chi aveva commesso colpe anche gravi, l'opera delle confraternite risultò ben organizzata e continua.

Esse comunque godevano della piena fiducia dei cittadini proprio per la trasparenza e l'onestà con cui operavano. Senza la loro azione i detenuti avrebbero continuato a rimanere vittime dell'indifferenza dello Stato e dei soprusi dei capitani e dei guardiani. Le confraternite infatti non mancarono di rimproverare duramente le magistrature per come venivano amministrate le prigioni, per le ingiustizie che subivano i detenuti e per le crudeli condizioni di vita. Lo Stato infatti provvedeva solo in minima parte ai loro bisogni ma i detenuti, una volta scontata la pena, non potevano uscire di prigione se non avevano pagato i debiti di giustizia ovvero le spese processuali, di detenzione, il risarcimento a terzi, ecc. Proprio per questo motivo e per far fronte al problema del sovraffollamento delle carceri, la Repubblica approvava e sollecitava l'intervento delle confraternite.



La Confraternità deputata alla Giustizia, che accompagna i Giustiziati della Città di Venetia, il cui habito è un sacco di tela negra, lungo fin terra, con un capuccio col qual loro si coprano la faccia.

Ai membri delle fraterne era permesso di visitare spesso i carcerati per raccogliere dai diretti interessati le loro richieste e constatare gli interventi più urgenti a cui far fronte.

Veniva poi stilata una graduatoria dei carcerati: ad ogni detenuto veniva assegnato un punteggio in base alla povertà, all'età, alle malattie, al tipo di pena. Successivamente per ogni detenuto veniva compilata una scheda detta "fede" che recava l'emblema della confraternita e la somma totale necessaria alla sua liberazione. Essa veniva fatta circolare in città per raccogliere sottoscrizioni. La fraterna anticipava la somma per la scarcerazione e successivamente procedeva alla riscossione delle quote.

Infine provvedevano anche alle necessità delle

famiglie dei detenuti che vivevano nell'indigenza. Una di queste confraternite che fu molto attiva ed efficace fu quella del **Santissimo Crocefisso di San Bartolomeo**.

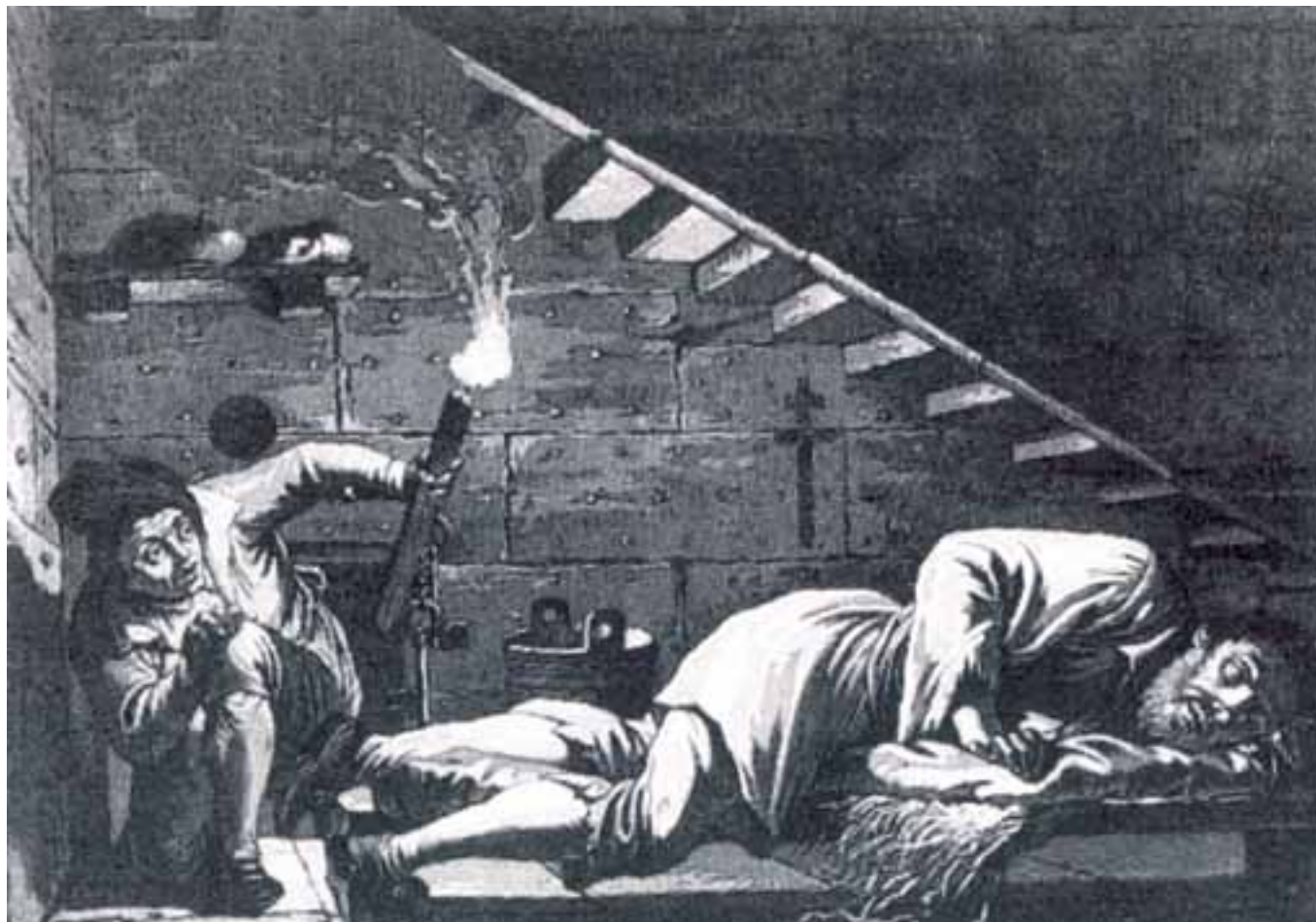
Operava inoltre anche la **Scuola di San Girolamo e Santa Maria deputata alla Giustizia**, comunemente chiamata "dei Picai" che aveva il compito di assistere i condannati alla pena capitale.

Dal momento della condanna la fraterna si adoperava per confortare il prigioniero inviandogli un sacerdote, mentre il giorno dell'esecuzione i confratelli lo accompagnavano con una processione solenne. Dopo la morte provvedeva a dargli una sepoltura dignitosa e l'opera di assistenza continuava nella celebrazione delle Messe di suffragio per espiare le sue pene.

LE CONDIZIONI DI VITA DEI PRIGIONIERI

Le condizioni di vita dei detenuti nelle prigioni di Palazzo erano particolarmente dure, difficili e a volte inumane, in particolare nei Pozzi. La mancanza di luce e di aria, l'umidità delle murature, specialmente al piano terra, il cibo spesso scarso e di pessima qualità, la sporcizia e il fetore, il caldo insopportabile d'estate e il freddo d'inverno, i

topi e i parassiti nascosti sotto le assi del pavimento e delle pareti, da ultimo il numero dei carcerati stipati in locali molto angusti, furono i principali motivi dei gravissimi disagi nelle prigioni. La causa principale era la mancanza e la scarsa qualità degli spazi destinati a prigione all'interno del Palazzo, ci fu un miglioramento della situazione carceraria solo con la costruzione delle Prigioni Nuove e l'abbandono di quelle vecchie.



Si cercò di assegnare le celle in rapporto alla salute dei prigionieri ma soprattutto alla gravità del delitto: si prevedeva infatti l'assegnazione del carcere duro con ceppi alle mani e ai piedi e quello più mite con finestre prospicienti direttamente all'esterno. Fu concesso in alcuni casi di tenere le porte aperte durante il giorno e di poter passeggiare nei corridoi. Nelle celle buie a volte si distribuivano dei lumi, anche se rimase per secoli costante la preoccupazione di pericolo d'incendio; l'olio per queste lampade veniva comprato dai privati cittadini o più spesso dalle fraterne.

Ai presentati, cioè a coloro che si presentavano di propria volontà se citati in giudizio, oltre ad una diminuzione della pena, potevano anche circolare nel cortile di palazzo e incontrare chicchessia. Altri ottenevano la libertà provvisoria di giorno, per trattare i propri affari, purché alla sera rientrassero nella propria prigione.

Sorveglianza

La sorveglianza nelle carceri era esercitata da guardiani al comando di un capitano, divisi in gruppi secondo i tipi di celle e le competenze delle diverse magistrature. I guardiani dovevano rispettare le assegnazioni delle celle, dovevano impedire che i detenuti si spostassero, che entrassero persone estranee, in maschera o donne "a fare salotto". La cattiva gestione della guardiania è testimoniata dalle suppliche dei prigionieri, che si sentivano defraudati e ingiustamente perseguitati dall'uso incontrollato del potere da parte degli apparati di sorveglianza. Le

tangenti, i pedaggi, le richieste di denaro, le sottrazioni di cibo, di bevande o di vestiario nonché l'esosità delle richieste per i servizi resi ai carcerati erano fatti ricorrenti.

Anche le guardie inviavano suppliche ai magistrati per lo stipendio molto basso, per aumentare il numero dei sorveglianti, per i turni di lavoro troppo lunghi giorno e notte. I capitani e la loro squadra di guardiani, nel corso del turno settimanale, erano obbligati a mangiare e a dormire nella prigione e durante il giorno, quando non stavano effettuando la ronda, dovevano passare il loro tempo nella "cheba" loro assegnata, anche loro facevano una vita da carcerati.

Malattie e infermerie

Nel XVI secolo, le prigioni di palazzo, di per se stesse insalubri, divennero addirittura malsane per il gran numero di persone in esse trattenu- te. Molti erano gli ammalati e le malattie spesso infettive. Era soprattutto durante l'estate che si verificavano i maggiori inconvenienti e aumentava la mortalità. Vennero quindi predisposti alcuni ambienti destinati ai soli malati, le infermerie, con caratteristiche di mitezza e salubrità, comode e areate dall'esterno; attrezzate con lettieri in legno, materassi, coperte e lenzuola, fornite dallo Stato ma più spesso dalle fraterne.

Le malattie più frequenti erano specifiche dell'apparato respiratorio o gastroenterico, quindi febbri tifoidee, spasmi, inoltre erano diffuse tigna, rogna, piaghe, cancrene, epilessia, lue, pazzia e manie depressive.

VISITE ALLE PRIGIONI

Nessun carcerato poteva, dopo l'arresto, avere contatti con altre persone se non con l'avvocato che avrebbe assunto l'incarico della difesa durante il processo. Questa normativa ebbe molte eccezioni a partire dai permessi emanati dal Maggior Consiglio per le visite delle fraterne o con parenti, amici e benefattori. Anche nelle prigioni del Consiglio dei Dieci era stato attrezzato un locale con una piccola finestrella sbarrata dalla quale il prigioniero poteva parlare ai visitatori.

Le donne in visita, fossero esse mogli, figlie, o parenti dovevano essere munite di regolare permesso con preciso riferimento al nome del prigioniero e al grado di parentela.

Il rapporto tra carcerati e meretrici costituiva un altro problema per il consiglio che non seppe mai risolvere; esso era reso possibile con la complicità ricompensata dei guardiani.

L'avvocato

La figura dell'avvocato d'ufficio serviva perché venissero rispettate le disposizioni emanate dal Maggior Consiglio e dal Consiglio dei Dieci a favore dei carcerati. Egli aveva l'obbligo di recarsi almeno una volta al mese nelle infermerie, nelle celle comuni e verificare l'operato del personale di sorveglianza per presentare poi memorie scritte agli Avogadori; poteva inoltre entrare liberamente in tutte le celle. Davanti al Consiglio dei Dieci l'avvocato funzionava anche da difensore. A causa della grande mole di lavoro il numero degli avvocati fu portata a due.



Il medico

L'assistenza ai carcerati da parte della Repubblica si estendeva anche alla presenza medica. Il medico soccorreva gli ammalati ma funzionava anche da controllo sugli abusi e sulle false dichiarazioni di malattia. Scelto tra i più valenti della città, il medico aveva l'obbligo di visitare i malati e dichiarare la diagnosi, scritta sotto giuramento, indicare i rimedi immediati. Le medicine prescritte, spesso salassi e purganti, venivano acquistate nelle farmacie della città e somministrate dai guardiani, pagate dallo stesso ammalato, se in grado di farlo, altrimenti dal governo o dalle confraternite.

LA DIETA DEL CARCERATO

I carcerati avevano diritto, se dichiarati poveri, ad una distribuzione di pane gratuita. Il pane era considerato l'alimento essenziale e insostituibile per la vita del detenuto e la base dell'alimentazione, doveva essere ben lievitato e ben cotto dentro e fuori. Ad ogni carcerato spettavano giornalmente due pani di nove once ciascuno, pari a più di mezzo chilo. La Repubblica provvedeva al rifornimento giornaliero del pane con dei pubblici appalti, ma i fornitori trovavano sempre la maniera di abbassare la qualità e speculare sul peso.

All'inizio del Settecento il pane venne sostituito dal biscotto secco, che abitualmente veniva

distribuito ai galeotti delle navi dove non si poteva impastare e cucinare pane tutti i giorni, perché era più controllabile nella qualità e nel peso.

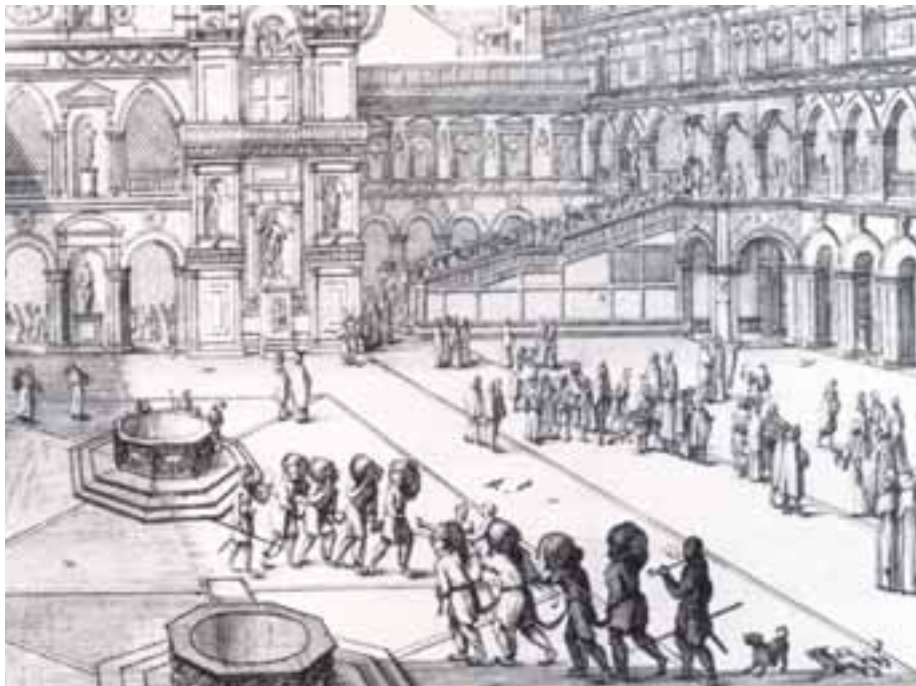
L'acqua potabile veniva trasportata in palazzo con barche e veniva messa a disposizione di tutti con distribuzioni giornaliere. Anche dai due pozzi del cortile di Palazzo si estraeva giornalmente l'acqua da bere ed erano gli stessi prigionieri ad avere questo incarico.

Un paio di volte alla settimana, grazie all'interessamento delle confraternite, ai carcerati veniva distribuita una minestra calda con un po' di carne cucinata nel brodo. Inoltre durante alcuni eventi importanti come l'elezione di un doge o di un procuratore oppure il giovedì grasso, i prigionieri beneficiavano di un migliore trattamento,

in queste occasioni spesso veniva distribuita una buona razione di carne.

Il vino era molto richiesto dai carcerati e per il suo contenuto calorico zuccherino era considerato importante nella dieta giornaliera. La qualità di questo vino lasciava spesso a desiderare, dall'oste ai prigionieri il percorso era lungo e molte erano le mani per le quali passava la bevanda che veniva spesso allungata con acqua.

In un documento dei primi anni del Seicento viene addirittura ricordata una Taverna da Vin collocata nel cortile delle Prigioni Nuove.



LE PENE

La tortura

Nella sede dei Signori di Notte al Criminal, verso il bacino di San Marco, esisteva un luogo denominato Camera del Tormento dove veniva praticata la tortura, psicologica e fisica, secondo il costume del tempo. Dare di corda era uno dei metodi di tortura più praticati a Venezia, forse il solo, oltre alle scudisciate; consisteva nel legare le braccia, dai polsi ai gomiti, dietro la schiena del detenuto, sollevarlo e strapparlo usando in caduta lo stesso peso del corpo. Vicino a questa stanza erano stati ricavati dei piccoli e bui camerotti dove venivano trattenuti i prigionieri a lungo prima di essere interrogati e torturati.

La condanna alla galera

Nel XVI secolo Venezia accolse per la prima volta l'idea di assegnare ai remi delle navi i condannati in alternativa alle pene carcerarie, sistema già in uso da tempo negli altri stati europei. La decisione fu presa per il triplice scopo: diminuire l'affollamento delle carceri di palazzo, far fronte alla

carezza di rematori liberi e infine di ridurre i costi di armamento delle galere.

Da una galera da sforzadi nel 1545, si giunse ad armare alla fine del secolo ben 24, cioè tutte quelle in servizio permanente nella flotta veneziana. La condanna ai remi non poteva umanamente superare i 12 anni, i galeotti che prestavano questo servizio dovevano essere giovani forti e ben allenati. In attesa d'imbarco i condannati al remo si allenavano su una fusta all'ancora in bacino di San Marco dove una speciale commissione giudicava l'efficienza fisica sotto sforzo e la resistenza alla fatica dei galeotti.

Un anno di galera al remo valeva come due anni di prigionia.

La pena di morte

La giustizia veneziana prevedeva la pena di morte, che venne mantenuta in vigore per tutto il periodo dell'esistenza della Repubblica, sebbene verso la fine venisse sempre meno applicata. Le condanne capitali erano eseguite o segretamente nelle stesse celle, mediante strangolamento o pubblicamente, attraverso l'impiccagione o il taglio della testa tra le due colonne di Marco e Todaro in Piazzetta. Dopo l'esecuzione il corpo era a volte lasciato alla vista del popolo, affinché questi ne traesse il relativo e giusto insegnamento; oppure veniva esposto tra le colonne rosse della loggia di Palazzo, da dove il doge si affacciava anche per assistere alle feste in Piazzetta durante il carnevale. Per la giustizia veneziana anche un doge poteva essere condannato a morte come nel caso di Marin Falier - 1355 - che venne decapitato perché colpevole di aver tramato ai danni dello Stato.



In alcuni casi prima dell'esecuzione capitale, al prigioniero veniva amputata una parte del corpo, in genere la mano destra, la lingua o l'orecchio che veniva legata e appesa al collo del condannato. Sicuramente per la giustizia veneziana questa crudele usanza della mutilazione aveva un significato simbolico e si riferiva in qualche modo al reato commesso.

Le operazioni della condanna erano coordinate e dirette dal Gastaldo.

Le evasioni

La sicurezza delle carceri erano continuamente messe a dura prova dai detenuti, i quali con pazienza scavavano, rompevano demolivano pavimenti, pareti, porte e sbarre delle finestre, oppure approfittavano di eventi particolari per

aprirsi la via verso la libertà, riuscendo in qualche occasione, ma il più delle volte inutilmente.

La negligenza dei guardiani, la confusione che regnava in tutte le prigioni, la complessa disposizione delle celle, il degrado delle murature e dei pavimenti favorirono qualche volta l'esito di questi tentativi, soprattutto nelle carceri di Palazzo, ad eccezione dei Pozzi, mentre il fenomeno diminuì con la costruzione delle Prigioni Nuove.

Una delle più celebri evasioni, il 13 ottobre del 1756, fu quella messa in atto da Giacomo Casanova dai piombi di palazzo. Egli tentò una prima evasione nella cella dove venne rinchiuso all'inizio della sua detenzione scavando il pavimento di legno sotto il tetto. In un'altra cella operò il secondo, questa volta riuscito, tentativo di evasione.



Per approfondimenti:

- Franzoi U., *Itinerari segreti nel Palazzo Ducale a Venezia*, Treviso 1983
- Franzoi U., *Le antiche prigioni di Palazzo Ducale a Venezia*, Milano 1997
- Franzoi U., *Le prigioni di Palazzo Ducale a Venezia*, Milano 1997



DIDASCALIE IMMAGINI

- 01 Il ponte dei Sospiri
- 02 Anton Koberger, particolare della pianta di Venezia in cui si nota il Palazzo Ducale con la *torresella*, xilografia, XV sec.
- 03 Vincenzo Coronelli, *Palazzo Ducale dalla parte del Rio*, da: *Singolarità di Venezia*, incisione, 1708-1709
- 04 Angelo Gambini, *Spaccato prospettico della porzione di Palazzo Ducale dimostrante le antiche prigioni di Stato dette li Piombi e li Pozzi*, incisione
- 05 Statua lignea raffigurante la *Giustizia*, Sala della Bussola
- 06 Una cella dei Pozzi
- 07 Una cella dei Piombi
- 08 La camera del tormento
- 09 Veduta di Palazzo Ducale e del Palazzo delle Prigioni uniti dal ponte dei Sospiri
- 10 I due passaggi paralleli e interni del Ponte dei Sospiri
- 11 Gabriel Bella, *Sala del Conselgio dei Dieci*, XVIII sec., Venezia, Pinacoteca Querini Stampalia
- 12 *Bocca di leone* a Palazzo Ducale
- 13 *Ducato d'argento* - Moneta della Repubblica Serenissima
- 14 Cesare Vecellio, *La Confraternita deputata alla Giustizia che accompagna i Giustiziati (...)*, da: *Habiti d'Italia*, incisione
- 15 Giovanni De Pian, *Pozzo primo sotto l'ultima scala, ove s'imprigionavano li delinquenti per materia di Stato*, incisione
- 16 Jan Grevembroch, *Avvocato e fiscale*, da: *Gli abiti dé veneziani*, XVIII sec.
- 17 Particolare di un'incisione tratta dal *Gran Teatro di Venezia* edito dal Lovisa, 1717. I prigionieri incatenati attingono l'acqua dai pozzi
- 18 Jan Grevembroch, *Fortezza nuotante*, da: *Gli abiti dé veneziani*, XVIII sec.
- 19 Giovanni De Pian, *Camerotto detto Giardin Scuro dove soleano fra strozare per ordine dell'fu Cons. di X esistente*, incisione